Giovanni Spadolini.

Giornalista, storico, uomo delle istituzioni

Giovanni Spadolini.

Journalist, Historian, Man of Institutions

Cosimo Ceccuti*

Lo studio presenta una panoramica delle varie attività culturali e politiche. Vengono presentate le varie fasi della vita del noto storico-politico fiorentino e dell'apporto originale che dava a ogni compito che si era scelto o gli era stato assegnato. Fu storico, giornalista e politico scelto per le più alte cariche istituzionali in un periodo storico per l'Italia particolarmente difficile

The study presents an overview of various cultural and political activities. The various phases of the life of the well-known Florentine historian-politician and the original contribution he gave to every task he had chosen or assigned to him are presented. He was a historian, journalist and politician chosen for the highest institutional positions in a particularly difficult historical period for Italy.

Keywords: Spadolini, Professore, Università, Giornalismo, Istituzione.

1. Lo storico in erba

«Al mio Giannone, piccolo storico, per la Fiera del Libro 1933, Babbone». Questa la toccante dedica che il padre di Giovanni Spadolini, Guido, appose, il 29 maggio 1933, alla *Vita di Garibaldi* di Epaminonda Provaglio. La dedica “consacrava” il piccolo storico, che a soli otto anni aveva ormai rivelato la propria inclinazione e passione. Ed è proprio nell'età dei giochi e delle scorribande in campagna che Spadolini scriveva i primi “libri” di storia, a penna, con la grafia di un bambino ma con i concetti ben più profondi e maturi, e con ogni cura di particolari.

Volumetti scritti anche per poter acquistare più libri, offerti ai nonni in cambio di cinque lire, cifra modesta ma importante per arricchire la biblioteca e poi ripresi dall'autore perché in copia unica.

* Cosimo Ceccuti, presidente della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

Non si capisce Spadolini – ha scritto Carlo Bo – se non si parte da questo dato capitale, se non si tiene nel debito conto la sua prima vocazione, sulla quale si è innestato e ha prosperato il suo insopprimibile amore della vita.

Nel '34-35, a cavallo quindi fra la quarta e la quinta elementare, – è la diretta testimonianza di Spadolini – scrivo il primo mio libro di cui addirittura prego mio fratello, il futuro architetto, di fare in gotico il frontespizio: Giovanni Spadolini, *Avvenimenti e personaggi importanti della storia d'Italia*, volume unico, Firenze '34-35. Singolare è la prefazione dove anticipai quello che, sia pure in forma elementare e rudimentale, sarà il concetto ispiratore della mia opera storica e politica, cioè l'unità fra la storia degli avvenimenti e la storia della cultura. Rompere lo schema della storia come fatto formale per penetrare in quella che i tedeschi chiamano storia della civiltà.

Questo piccolo volume parla della storia d'Italia dal Medioevo ai giorni nostri. Parla della nostra nazione guerriera che si è tenuta e si terrà sempre in armi, e fin dai primi anni del Medioevo combatteva per difendersi dagli invasori e non solo ha sempre guerreggiato mirabilmente – si legge nella introduzione –, “ma ha avuto uomini di ingegno poderoso, grandi scrittori, poeti ed artisti che mai la storia potrà dimenticare”. E qui sarà bene descrivere fra i motivi più importanti quelle opere principali perché ogni cittadino civile le conosca.

La prima opera storica vera e propria Spadolini la scrisse di getto a soli vent'anni, nell'estate del 1945 ed il suo titolo provvisorio era *Vita d'Italia dal 700 al 900*: fu proposta nel gennaio del 1946 e in seguito accettata dall'editore Enrico Vallecchi benché, per ragioni non chiarite ma legate probabilmente alla difficile ripresa post-bellica, venisse pubblicata soltanto nel marzo del 1949, divisa in due volumetti: il *Ritratto dell'Italia moderna* e la *Lotta sociale in Italia*.

Partendo dalle riflessioni e dalle opere di Alfredo Oriani e Piero Gobetti, Spadolini si impegnava a fissare i caratteri principali dell'esperienza storica italiana fra Settecento e Novecento, seguendo più le idee che le battaglie, più i rapporti con l'Europa che i presunti “primati” della penisola. L'opera rifletteva l'esigenza di capire le ragioni della situazione in cui si trovava l'Italia nell'immediato dopoguerra, cercando di scoprirle non in un fin troppo facile “processo al fascismo” ma in un “processo al Risorgimento e all'Italia moderna”, appunto secondo l'ottica di Gobetti per cui il fascismo era “l'autobiografia della nazione”.

Per il ritardo editoriale già accennato, il primo libro vero e proprio pubblicato da Spadolini fu una raccolta antologica su Georges Sorel uscita a

Firenze nell'autunno del 1947. Il testo non sfuggì all'attenzione di Mario Missiroli, all'epoca direttore de «Il Messaggero», che aveva conosciuto e frequentato il famoso teorico politico francese. Leggendo l'ampio saggio introduttivo scritto dal ventiduenne Spadolini, Missiroli si rese subito conto delle doti di quel giovane ancora sconosciuto, che non si limitavano soltanto alla competenza dello studioso, ma rivelavano un acume ed uno stile degni di un ottimo articolista della “terza pagina”: la conseguenza naturale fu l'invito a collaborare a «Il Messaggero».

2. L'esordio nel giornalismo con Mario Missiroli

I suoi elzeviri e il suo stile di scrittura, non certo facile perché già maturo, completamente definito e totalmente innovativo in rapporto alle tematiche affrontate, divennero presto una costante per i lettori del quotidiano romano: anche il modo con cui concepiva e impostava un articolo non si sarebbe poi discostato molto rispetto a queste prime esperienze. Spadolini iniziava con frasi brevi, che contenevano affermazioni esplicite, solo in apparenza lontane dal tema trattato: quindi la prosa si allargava mano a mano che entrava nel cuore del discorso, arricchendosi di riferimenti, nozioni e aneddoti che in maniera veloce ma impercettibile tendevano a dimostrare la validità dell'assunto. Nella conclusione richiamava i motivi di attualità e chiudeva con una battuta, propria od altrui, che assumeva quasi il sapore di una morale, ma al di fuori di ogni certezza consolatoria.

Giornalismo, ricerca storica, politica: sono le tre direzioni alle quali Spadolini ha rivolto nell'arco dei suoi 69 anni di vita la sua prodigiosa attività, in un intreccio continuo, con una sola anima, come era solito ripetere. L'insegnamento dalla cattedra universitaria o dalle colonne di quotidiano quale espressione delle sue personali esperienze e dei suoi studi; la storia analizzata sì in modo scientifico ma mai scissa dalla vita pratica, dal concreto impegno politico e civile.

Nel febbraio 1948 esce *Il '48. Realtà e leggenda di una rivoluzione* in occasione della ricorrenza centenaria delle barricate milanesi: al di là della passione giovanile, dei giudizi trancianti espressi dall'autore, l'opera colpisce per acume e profondità. Estremamente importanti a questo proposito gli elogi e le parole di incoraggiamento che al giovane autore inviarono numerosi storici, fra i quali spicca Gaetano Salvemini.

Il libro è arrivato. Bellissimo! – gli scriveva il 5 maggio 1948 –. Letto con vera gioia e consenso continuo. Condensa un'immensità di letture su fonti di prima mano e di pensiero.

Il volumetto è significativo anche perché nella prefazione Spadolini enunciava quello che era stato il suo metodo.

Gli eventi storici – scriveva – si presentano sempre al nostro giudizio con aspetti duplici o molteplici, non dissimili da quelli con cui si impongono alla nostra osservazione le dottrine e gli ideali della politica, che è la storia in farsi. Non esiste storia che abbia carattere univoco, univalente, unitario; né può quindi valere una storiografia che sia unilaterale, univoca. Quando la storia sia interpretata unilateralmente, perde per noi molto del suo interesse: diventa più l'espressione del pensiero dello storico, che non la rappresentazione dello svolgimento delle cose. Il fine dello storico deve essere invece quello di cogliere la vibrazione, il ritmo, la cadenza della storia, che è antinomia e dramma.

3. La collaborazione al «Mondo» di Mario Pannunzio

Nel febbraio del 1949 Spadolini iniziò a collaborare ad un grande settimanale, il settimanale per eccellenza del dopoguerra: «Il Mondo» di Mario Pannunzio. Sul periodico di via Campo Marzio fu presente fin dal numero d'esordio e ne rimase uno dei protagonisti per i primi tre anni di pubblicazioni.

Chi non aveva allora vent'anni – ricorderà più tardi Spadolini – non può immaginare il senso di nuovo, quasi di svolta, che quel settimanale, aristocratico, controllato, allusivo, rappresentò per la generazione uscita dal travaglio della guerra e dalle inquietudini del dopoguerra.

Era una scelta laica e di “terza forza” che partiva dalla matrice liberale propria di Pannunzio per aprire il dialogo con le forze repubblicane e socialdemocratiche, in vista di prospettare un'Italia né arresa alla maggioranza assoluta della democrazia cristiana (e, dietro, dell'integralismo cattolico) né indulgente al nuovo «frontismo» fra partito comunista e partito socialista.

Un'Italia di minoranza: un'Italia aperta alle voci del dissenso, alla revisione di tanti miti tradizionali, al non conformismo, contro rischi di degenerazione clientelare del regime, o pericoli di deviazione oligarchica o di usurpazione monopolista.

Il primo articolo del giovane Spadolini nel «Mondo» anticipava le tematiche e il titolo di un suo prossimo libro, *Il Papato socialista*: originale e provocatoria analisi della posizione del Papato nei confronti della questione

sociale, che avrebbe conosciuto una lunga serie di edizioni e di ristampe. Per “socialismo” Spadolini intendeva, in un’eccezione ampia, l’intervento dello Stato per correggere gli squilibri di natura, la reazione della morale alla politica. In tal modo qualificava il socialismo in senso cristiano come «una tecnica di equilibrio e di sicurezza sociale che non aveva niente di antitetico all’insegnamento del Vangelo».

Nell’ambito delle opere di Spadolini, *Il Papato socialista* rappresenta davvero un momento centrale. La sua intenzione non era quella di tracciare un profilo documentato delle relazioni tra Stato e Chiesa, ma di offrire una riflessione storico-politica, che partendo dall’attualità – la grande vittoria elettorale della D.C. nell’aprile del 1948 – superasse le visioni di comodo ed i facili schematismi. È insieme un punto d’arrivo e un punto di partenza. Il gusto della provocazione, l’intuizione lampeggiante, i giudizi taglienti, le contrapposizioni schematiche, sono tutti elementi che non ricorreranno più in maniera così evidente nelle sue opere successive. Tuttavia il solco è ormai tracciato: Spadolini si orienterà in seguito verso studi storici fondati su grandi apparati documentari e critici, ma ogni tema continuerà ad essere scelto in rapporto alla sua “contemporaneità”, cioè alla sua capacità di suscitare problemi, di rispondere a dubbi e interrogativi sulle condizioni sociali e politiche.

4. La storia contemporanea al “Cesare Alfieri”

Nel novembre del 1950 Giuseppe Maranini, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Firenze, incarica il venticinquenne Spadolini dell’insegnamento di Storia Moderna.

La battaglia che il giovane professore dovette combattere per trasformare *de facto* quella materia in “Storia contemporanea” fu duplice; egualmente diffidenti verso la nuova disciplina erano i “modernisti” e i “risorgimentisti” puri. Eventi come il primo ma ancora più come il secondo conflitto mondiale, con gli incredibili sconvolgimenti che avevano prodotto in tutti i campi, inducevano a riflettere anche sulla storia più recente. Di qui la necessità di riconsiderare autonomamente il secolo trascorso ed oltre, a partire dagli anni della Rivoluzione francese e dell’età napoleonica, che ad un’analisi attenta presentavano molti più elementi di rottura che di continuità. Un aspetto centrale della riflessione spadoliniana era l’ampiezza delle prospettive, la necessità di inquadrare la storia d’Italia in un processo di lunga durata della storia europea, ricercandone le comuni radici, i legami profondi e nascosti, senza per questo dimenticare certe innegabili peculiarità, i ritardi e le distanze.

Ma perché Risorgimento? È un quesito, un interrogativo, che mi ha tormentato fin da ragazzo – ricordava nel 1994, nell'estremo tramonto della vita – e sul quale sono tornato più volte. Come, e soprattutto cosa, poteva 'risorgere' nell'Ottocento? Forse uno Stato, anzi lo Stato italiano unitario, che non era mai esistito prima? Da fiorentino, io capivo benissimo il termine "Rinascimento", perché era la cultura classica da prendere a modello, da imitare, da far rivivere, e dunque a 'ri-nascere' nei suoi archetipi fondamentali. Eppure fin dagli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso si parlava già di Risorgimento. In realtà non è mai 'risorto' uno Stato italiano, per il motivo semplicissimo, e storicamente inconfutabile, che uno Stato italiano non era mai nemmeno nato. E invece a 'rinascere' era un'idea dell'Italia, dell'Italia come comunità di lingua e di cultura, con piena coscienza di se stessa, fiorita già dopo l'avvento del volgare, e con il contributo decisivo di Dante.

Il Risorgimento cui guardava Spadolini era allo stesso tempo la rivendicazione di un'eredità, nei suoi aspetti migliori e universali, e la liquidazione di una retorica, quella che indulgeva alla storia come maniera, come conciliazione degli opposti, quando invece le vicende italiane dell'Ottocento furono anche costellate dalle lotte e dai dissidi fra le stesse correnti patriottiche, basti pensare al contrasto fra Cavour e Garibaldi.

Il 1950 fu per Spadolini un anno veramente denso di impegni, il primo di una lunga serie: alla pubblicazione del *Papato socialista* e all'inizio dell'insegnamento si aggiungeva la collaborazione ad «Epoca», il nuovissimo settimanale di Mondadori. Qui si dedicò al commento delle vicende politiche italiane, allora caratterizzate dalla linea centrista di Alcide De Gasperi, della quale Spadolini aveva compreso molto bene il carattere riformatore e si sforzava di metterlo in adeguata luce agli occhi dei lettori. Dello statista trentino ammirava gli ideali, come l'incontro fra cattolici e laici sul piano degli ordinamenti democratico-parlamentari, ed il metodo, vale a dire la capacità di dare vita a coalizioni governative che andavano oltre i confini della Democrazia Cristiana, percorsa invece in molti settori dalla tentazione di una gestione esclusiva del potere.

Questa la linea costantemente seguita da Spadolini anche sul «Corriere della Sera», dove fu chiamato nel gennaio del 1953, dallo stesso Missiroli, che ne aveva assunto la direzione pochi mesi prima. A via Solferino rimase due anni e in questo periodo svolse un lavoro simile a quello del redattore e dell'inviato speciale, impegnato nell'area della prima e terza pagina: fra i suoi servizi rimasero memorabili quelli inviati dal Congresso nazionale della D.C., tenutosi a Napoli nel giugno del 1954.

5. Due filoni originali: l'opposizione laica e l'opposizione cattolica

L'opera che segna la piena maturità dello storico è *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, pubblicata nel 1954. Rispetto ai suoi lavori precedenti, questo volume si caratterizzava per il grande utilizzo delle fonti, in primo luogo quelle di tutta la pubblicistica cattolica dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento, mai utilizzata prima di allora in modo così sistematico ed innovativo. Attraverso gli *Atti e documenti* ufficiali dell'Opera dei Congressi, punto d'incontro e comitato promotore per l'attività dei cattolici intransigenti nella seconda metà dell'Ottocento, Spadolini analizzò tutto quel composito e dimenticato periodo "dall'interno" ricostruendo le posizioni dei cattolici "ultras" e dei cattolici conciliatoristi, l'atteggiamento del clero e quello del laicato, le direttive del papato, il giornalismo e le prime organizzazioni giovanili.

Parallelo a questo, il versante dell'opposizione laica, analizzato ne *I radicali dell'Ottocento* e ne *I repubblicani dopo l'Unità*, entrambi pubblicati nel 1960. Era lo studio dei partiti dell'opposizione democratica, di coloro che per più di vent'anni non avevano riconosciuto la legittimità dello Stato unitario nella forma monarchico-moderata ed avevano attivato movimenti di iniziativa politica ai limiti della sovversione. Momenti anche questi trascurati o negletti dalla storiografia tradizionale, che tendeva a ridurli a qualcosa di rapsodico e secondario.

6. Direttore de «il Resto del Carlino»

Nel febbraio del 1955, a soli trent'anni, raggiunse la vetta di Direttore di quotidiano, in questo caso de «il Resto del Carlino». Nei tredici anni in cui fu alla guida della testata bolognese, così come nei successivi quattro al «Corriere della Sera», si dedicò al suo compito senza il minimo risparmio di energie, vivendolo integralmente, quasi come un sacerdozio o una missione. Al di là del suo modo di fare austero e talvolta burbero, concepiva la redazione come una famiglia e si interessava di tutti i suoi collaboratori e dei loro problemi. Nell'ambiente divenne presto famoso anche per il modo con cui scriveva i suoi "fondi": usava una grossa penna stilografica e riempiva fogli su fogli (talvolta fino a ottanta!) con una scrittura molto larga e difficilmente comprensibile e li inviava a piccoli gruppi in tipografia.

Spadolini rinnovò profondamente il «Carlino», conferendogli un'identità peculiare nella stampa dell'epoca: giornale informato e scrupoloso, con un largo spazio per i libri e la cultura in genere, non smarrì le sue radici popolari ed anzi le irrobustì, tanto che la tiratura raddoppiò e la diffusione

si estese ben oltre i confini tradizionali, spaziando da Parma a Mantova, da Rovigo ad Ascoli Piceno. In politica Spadolini continuò a mostrarsi favorevole all'alleanza fra la D. C. e i partiti laici minori, non avversò le prime esperienze di allargamento ai socialisti ma non condivise le grandi aspettative diffuse dall'attivismo di Fanfani.

Ideale continuazione de *L'opposizione cattolica*, nel 1959 uscì *Giolitti e i cattolici*, libro pensato e scritto negli ultimi intransigenti anni di pontificato di Pio XII, ma che finì per essere una prefigurazione delle nuove relazioni fra Stato e Chiesa avviate da Giovanni XXIII. Uno studio fondato sui documenti, *in primis* le "Carte Giolitti", un'indagine attenta e scavante nei particolari; un libro il cui protagonista non era più il mondo cattolico, ma lo Stato liberale nella sua espressione giolittiana, che inizia un processo di assorbimento cauto, graduale, accorto del laicato credente.

L'anno successivo, a coronamento dell'impegno storiografico del professore fiorentino, giunse la vittoria nel primo concorso a cattedra di Storia contemporanea bandito dall'Università italiana: primo della terna composta da Gabriele De Rosa e Aldo Garosci.

7. Direttore del «Corriere della Sera»

Nel febbraio del 1968 Spadolini varcava nuovamente l'ingresso del «Corriere della Sera», ma stavolta in veste di Direttore. Con il suo primo articolo, "Il dialogo", faceva un'impetosa analisi del senso di stanchezza e di malessere che gravava sui partiti italiani, nessuno escluso: la coalizione di governo, anziché dimostrarsi soddisfatta per i risultati ottenuti nella legislatura in via di conclusione, ne coglieva solo gli aspetti critici e deludenti, mentre nel Partito Comunista si incrinava per la prima volta la tradizionale compattezza.

Erano appunto i primi ed indiretti segnali del Sessantotto, cui seguirà il terrorismo nelle sue varie forme e accezioni, denunciato in anticipo da Spadolini con la formula degli *opposti estremismi* (5 maggio 1968), secondo una linea interpretativa a cui rimarrà sempre fedele: un terrorismo di matrice "nera", volto alla strage di massa per spingere l'opinione pubblica contro le istituzioni democratiche, ed uno di matrice "rossa", con legami e coperture nei paesi del socialismo reale, che puntava a colpire la magistratura, il giornalismo e il potere politico fino alla soglia più alta.

Si sforzò costantemente di realizzare un giornale indipendente e libero, nell'informazione e nel commento, in grado di farsi ascoltare e rispettare dal mondo politico romano ma senza avere la minima pretesa di affiancarsi ad esso. Amico personale del Presidente Saragat, Spadolini non esitò a

criticare duramente il disimpegno dal centro-sinistra nel 1968 e la nuova scissione socialista nel 1969: fautore tenace e convinto della collaborazione fra laici e cattolici, impegnò il giornale in una battaglia per una più netta separazione fra Chiesa e Stato.

Spadolini lasciò il quotidiano milanese nel marzo del 1972, su iniziativa della proprietà, che lo sostituì in modo inaspettato e precipitoso. Immediata fu l'offerta di Ugo La Malfa per la sua candidatura al Senato come indipendente nelle file del Partito Repubblicano Italiano, in tre collegi di Milano, nelle imminenti elezioni. Dopo il pieno successo elettorale Spadolini fece il suo ingresso a Palazzo Madama.

8. Nel Senato della Repubblica

Fin dal suo primo discorso in Senato, pronunciato il 13 luglio 1972 in occasione del voto di fiducia al secondo governo Andreotti, emerge chiara la sua visione di fondo, caratterizzata dalla fedeltà ai valori della grande tradizione risorgimentale e dall'importanza di una positiva collaborazione fra laici e cattolici, come era avvenuto negli anni del centrismo.

Laicismo, nell'accezione che Spadolini dava a questo termine, non significava affatto anticlericalismo: tutta la sua opera, di politico non meno che di storico poggia su questo punto. Non a caso nel 1967 aveva scritto *Il Tevere più largo*, in cui esprimeva proprio l'ansia di una pacificazione religiosa, l'apertura di un nuovo, positivo e più disteso ciclo di collaborazione fra laici e cattolici, nella vita politica e nella società civile.

Tolleranza e ragione elevate a metodo di azione politica, e la politica stessa intesa come funzione, come servizio pubblico, l'onesta scelta delle cose concrete da fare nell'interesse dei cittadini. Laicismo come senso delle istituzioni, coscienza della funzione pubblica, devozione allo Stato, senza alcun provincialismo. Lontano dalle rigide classificazioni ideologiche, Spadolini ebbe sempre come punto di riferimento l'"Italia della ragione", un complesso di uomini e di idee che andavano oltre i confini del Partito Repubblicano, che spaziavano da Piero Gobetti a Giovanni Amendola, da Carlo e Nello Rosselli a Luigi Salvatorelli, da Luigi Albertini a Luigi Einaudi, da Piero Calamandrei a Ignazio Silone, da Mario Pannunzio a Luigi Sturzo. "Il partito della democrazia", come amava chiamarlo, una specie di tracciato ideale fra Croce e Salvemini. Una democrazia senza aggettivi, quale risposta ai problemi di crescita della comunità italiana, nell'ambito dell'Occidente industrializzato ed europeo.

Un'idea alta e severa dell'Italia la sua, un senso di concretezza mai separato dalla coscienza delle forze operanti nella società, la prevalenza del

politico sul sociale, contro ogni populismo e soprattutto contro ogni fuga nel messianesimo e nell'utopia. Un'Italia della ragione dunque, l'Italia del dissenso e dei valori, contro quella del compromesso e della rinuncia, molto spesso un'Italia di minoranza, che tuttavia agì come germe vitale e componente irrinunciabile nelle composizioni governative, dal centrismo al centro-sinistra fino agli ultimi anni.

Cultura laica come cultura critica. Fu dovuta alla forza di irradiazione di questa cultura politica (il che è diverso dalla conta numerica dei voti) gran parte del processo di revisione e di trasformazione, sia nella Democrazia Cristiana, sia nel Partito Comunista, in omaggio all'azione di forze politicamente minoritarie, sotto il loro costante pungolo e stimolo: la graduale emancipazione del P.C.I. dai miti del dogmatismo e dell'universalismo sovietico e la secolarizzazione del movimento politico dei cattolici democratici.

Presidente della Commissione Istruzione di Palazzo Madama, Spadolini si impegnò in modo particolare per la riforma dell'Università, cui avrebbe dato un impulso significativo coi provvedimenti urgenti del 1973 e le iniziative realizzate nei pochi mesi alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione (Andreotti presidente del Consiglio, 1979): dalla riapertura dei concorsi alla istituzione del Consiglio Nazionale Universitario.

9. Ministro fondatore dei Beni culturali e ambientali

Nel governo bicolore Moro-La Malfa, in carica dal dicembre del 1974 al gennaio del 1976, a Spadolini fu affidato, e senza neppure la consueta esperienza di sottosegretario, un compito tanto originale quanto necessario: quello di tenere a battesimo un nuovo ministero, nato addirittura per decreto, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Un'amministrazione autonoma, responsabile unica di fronte al Parlamento, unica interlocutrice per un nuovo indirizzo globale di protezione per l'area dei beni culturali e per la necessaria rifondazione delle leggi di tutela. La Malfa, in ottemperanza ai poteri previsti per il Presidente del Consiglio, aveva lasciato ad Aldo Moro la libertà di scelta fra i suoi uomini nella fase di composizione del governo; Moro aveva immediatamente scelto l'uomo giusto al posto giusto, quasi a scandire quell'unità d'intenti fra mondo della cultura e pubblica amministrazione che altre volte non era stato possibile realizzare.

Quel "per", anziché "dei beni culturali e ambientali" fu fortemente voluto da Spadolini, contro ogni tentazione dirigista, nel rifiuto dei ministeri della cultura evocanti solo regimi autoritari, nella volontà di sottolineare la pubblica fruizione, il servizio reso al godimento della collettività nazionale.

La novità era anche nella associazione della difesa del patrimonio artistico con quello ambientale e naturale, autentica anticipazione delle future battaglie in difesa del paesaggio.

Pochi i fondi a disposizione, all'inizio unicamente i ritagli di bilancio della Pubblica Istruzione che seguivano il distacco delle competenti direzioni generali, ma un grande entusiasmo e un grande spirito di sacrificio. Una nuova fase, nella quale i Soprintendenti finalmente esaltati nella fondamentale importanza del loro lavoro si sentivano interpreti e testimoni della grande svolta in atto.

10. Il “segretario fiorentino”

La morte di Ugo La Malfa, avvenuta il 26 marzo 1979, privò il P.R.I. della sua guida carismatica. Il 3% raggiunto, anzi salvato nelle elezioni politiche del giugno seguente, fu in questo senso un piccolo miracolo. Molti repubblicani videro da subito in Spadolini il nuovo Segretario, ed infatti tale venne eletto il 23 settembre 1979. Spadolini fu sempre il Segretario di tutti i repubblicani, senza mai accettare distinzioni, divaricazioni e neanche contrapposizioni: e mantenne la segreteria anche durante il periodo della Presidenza del Consiglio, affidando ad Oddo Biasini compiti di coordinamento.

Obbiettivo caratterizzante la sua linea nei confronti degli altri partiti sarà l'accentuazione del ruolo di arbitro e di mediazione fra D.C. e P.S.I. nel secondo governo Cossiga, poi estesa con il governo Forlani al P.S.D.I., per trovare il suo coronamento nei governi di pentapartito a guida laica. Un'impostazione dinamica e moderna, quella del “Segretario fiorentino”, come veniva scherzosamente chiamato dal suo amico Indro Montanelli, le cui linee guida erano l'attenzione ai giovani e l'apertura dei quadri ad esponenti del mondo del lavoro e a prestigiose figure della cultura: un partito moderno, rivolto all'Europa, al cui gruppo parlamentare aderirono fra gli altri i Senatori a vita Eugenio Montale e Leo Valiani e che sarà rappresentato al Parlamento europeo da un grande storico quale Rosario Romeo.

11. A Palazzo Chigi per il primo Governo a guida laica della Repubblica

L'esperienza più eclatante di Spadolini politico avviene nel 1981 allorché nel pieno della crisi economica e morale, con la loggia massonica P2 inserita nel cuore delle istituzioni e con il terrorismo dilagante, il Presidente della Repubblica Pertini lo chiama a formare il primo Governo laico nell'Italia repubblicana. Un Governo che nasce sotto la guida di un segretario di un partito che ha solo il 3%, ma che riuscirà in meno di un anno e mezzo

a ridurre l'inflazione dal 22% al 16%, – in particolare avvalendosi della competenza e della collaborazione dell'allora governatore della banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi – ed impostando nuove linee programmatiche in economia e nei rapporti con il mondo del lavoro, ad infliggere colpi decisivi al terrorismo e a liquidare la P2, affrontando tenacemente la questione morale.

Il suo sogno era di trasformare il Palazzo in una “casa di vetro”, combattendo la corruzione, le infiltrazioni affaristiche nella vita pubblica, restituendo fiducia alla gente comune nella classe politica che la rappresentava. Spadolini apparve spesso isolato, in lotta contro interessi “intoccabili” delle segreterie e dei vertici dei partiti: solo alcuni dei gravi problemi del Paese furono risolti in quei mesi, ma molti altri furono definiti e spesso impostati verso una corretta soluzione.

I rischi della degenerazione dei partiti, l'occupazione di interi settori dello Stato ad opera dei loro “protetti” e i pericoli gravissimi che simili mali potevano determinare, furono da lui avvertiti con chiara lucidità.

Vi è una forza di espansione e di occupazione partitocratica – sono parole del 13 aprile 1983 – che deve essere imbrigliata con difese istituzionali se non si vuole a un tempo la rovina delle istituzioni e dei partiti politici e il prevalere di suggestioni qualunquiste nel loro fondo ultimo [...] Occorrono garanzie che penetrino anche all'interno della vita dei partiti. Accettando il finanziamento pubblico dieci anni fa i partiti si sono vincolati ad una logica di pubblicità attualmente assai tenue e comunque del tutto insufficiente.

Spadolini fu presto definito il “Presidente galantuomo”, l'uomo e lo statista che ispirava fiducia per la sua cristallina onestà. E ricordo come quella definizione lo affliggesse: non poteva accettare l'idea che la gente parlasse di “Presidente galantuomo” come di una caratteristica personale, di un'eccezione anziché di una regola.

La svolta coincise con un primo recupero dei poteri istituzionali del Presidente del Consiglio e il ricorso alla mozione motivata di fiducia, strumento da tempo in disuso, volto alla maggiore chiarezza nel rapporto governo-parlamento e quindi teso ad evitare crisi al buio, extraparlamentari: espressione della volontà di instaurare un diverso rapporto con i partiti, riconfermandone in pieno il ruolo indispensabile nel momento della formazione della nuova compagine ministeriale, ma riducendone l'invadenza nella sfera della specifica autonomia del Presidente del Consiglio, per non fare del Governo una pura stanza di registrazione delle decisioni dei segretari dei partiti.

La crisi del primo Governo Spadolini, avvenuta nell'estate del 1982 a causa dei precari equilibri politici italiani, fu risolta in maniera originale. Alla base del nuovo accordo fra i cinque partiti della maggioranza stava un "decalogo", cioè un documento sui temi istituzionali articolato in dieci punti, pari ad altrettanti obiettivi da perseguire al fine di rendere più efficiente il sistema democratico nel nostro paese. L'attuazione pratica dei poteri previsti dalla Costituzione per il Presidente del Consiglio, l'avvio dell'esame parlamentare del disegno di legge sulle autonomie locali, di quello sulla responsabilità disciplinare e civile dei magistrati, la modifica del voto segreto in Parlamento, l'introduzione di una procedura d'urgenza per le leggi presentate dalla compagine ministeriale: negli anni successivi sette di quei dieci punti sono stati concretamente realizzati.

Le vicende della politica italiana non gli consentirono allora di svolgere questo coraggioso e importante programma: la durata del nuovo Governo superò di poco i tre mesi, e la crisi fu ancora una volta dovuta al contrasto fra la D.C. e il P.S.I., in particolare a quella che fu definita la "lite delle comari" fra il Ministro delle Finanze Rino Formica e quello del Tesoro Beniamino Andreatta. I toni dello scontro, la plateale rottura della collegialità ministeriale, fecero ritenere conclusa a Spadolini l'esperienza di Governo: un'esperienza che per la sua natura aveva un carattere di testimonianza fin dall'inizio.

L'11 novembre del 1982, durante il Consiglio dei Ministri, rassegnava le sue dimissioni. Una scelta coraggiosa, piena di dignità e senza precedenti. Violate le regole del gioco, mancando una chiara normativa che consentisse la revoca della fiducia del Presidente del Consiglio o del Capo dello Stato verso un singolo ministro dimissionandolo, Spadolini ne traeva le logiche conseguenze e lasciava la guida del paese, il "potere", questa parola che lui detestava, in punta di piedi, lasciando dietro di sé un giudizio positivo per la validità dell'opera svolta e la correttezza nello svolgerla. "Il paese ha capito perfettamente la scelta", ripeteva sereno in quei giorni, con la coscienza di chi ha compiuto fino in fondo il proprio dovere. E che la gente lo avesse capito lo dimostrarono i risultati elettorali delle consultazioni politiche del 1983, con il P.R.I. proiettato al 5,1% alla Camera e al 5,7% al Senato, il massimo dei consensi raggiunti nella sua intera storia.

Nel periodo della presidenza del Consiglio Spadolini dette un impulso decisivo al lungo processo di revisione del Concordato, che sarebbe stato siglato poco più tardi sotto il governo Craxi (1984). Era un tema che appassionava da sempre lo storico dei rapporti tra Stato e Chiesa: si veda la significativa pubblicazione de *La questione del Concordato* (1976, con gli atti della Commissione Gonella), e i numerosi interventi negli anni sulla stampa nazionale.

12. Ministro della Difesa: la vocazione occidentale ed europea

Nei successivi governi presieduti da Bettino Craxi, Spadolini assume la guida del Ministero della Difesa, ruolo di prestigio internazionale gravato di compiti particolarmente delicati in quegli anni turbati dal braccio di ferro Est-Ovest sulle armi missilistiche. Si adoperò per un ammodernamento complessivo delle Forze Armate e per un più stretto coordinamento tra loro, portando fra l'altro a termine con esito positivo la missione in Libano, il primo degli interventi di pace all'estero compiuti dall'Italia nel secondo dopoguerra.

Anni che videro Spadolini intento a conferire al suo ruolo una vera proiezione internazionale, senza che ciò si traducesse in una conflittualità con il Ministero degli Esteri. Così avvenne per il rilancio dell'Unione Europea Occidentale, primo ma concreto tentativo di impostare le linee di una politica estera comunitaria coerente, il cui presupposto indispensabile fosse (e lo è tuttora) quello della difesa comune.

L'idea di Europa che noi perseguiamo – aveva dichiarato nel 1982 – non è alternativa in nessuna forma ai nostri propositi di rafforzamento della coesione atlantica. Al contrario, noi riteniamo che lo sviluppo dell'Europa trae sviluppo dal rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti.

Si trattava allora di conferire al vecchio continente un ruolo di soggetto politico attivo e di protagonista per l'elaborazione di una strategia occidentale e per il rilancio del dialogo Est-Ovest. Lungi da ogni tentazione terzaforzista, ciò che per Spadolini andava ricercato era la volontà di cooperare ancora più strettamente ed efficacemente con i paesi che dividevano i nostri stessi ideali di giustizia, di libertà e di democrazia.

Rafforzare la presenza italiana nell'Alleanza Atlantica e nella Comunità europea significava per Spadolini svolgere un ruolo attivo in una nuova realtà, che vedeva caratterizzata non solo dalla contrapposizione frontale fra le Superpotenze, ma anche dai complessi rapporti fra il mondo industrializzato e il mondo in via di sviluppo, sullo sfondo di un mutamento rapido, talvolta imprevedibile, dei rapporti di forza e degli equilibri strategici in quelle che fino a pochi anni fa erano considerate aree marginali. Il Mediterraneo iniziava a divenire una sorta di "vivaio" del terrorismo e del fondamentalismo islamico. Un terrorismo che poteva essere coperto da uno o più Stati, una forma moderna e spietata di guerra contro una devastante ipotesi che deve essere ancora scongiurata, quella del terrorismo nucleare.

13. La presidenza del Senato

Fu in virtù del suo alto senso dello Stato e delle Istituzioni che nel luglio del 1987 Spadolini venne eletto alla Presidenza del Senato, dove poté svolgere pienamente quella funzione *super-partes* che gli era congeniale.

La capacità della mediazione, pur intesa nel senso alto del termine, non significa per lui la rinuncia all'intransigenza sulle questioni di fondo, l'arrendevolezza sulle cose che contano, la necessità del compromesso a tutti i costi; la giudicava invece la forma più alta di iniziativa politica, di una politica che ricercava sempre l'*idem sentire*, ma che non cadeva mai nell'immobilismo a danno dei valori e dei programmi. La mediazione, pur necessaria e auspicabile in un paese come l'Italia segnato nella sua storia da numerose fragilità e grandi contraddizioni, non poteva essere infinita, c'erano dei punti oltre i quali si imponeva la necessità della decisione.

Da Palazzo Madama Spadolini segue attentamente gli sviluppi della crisi italiana, che ai suoi occhi appare soprattutto come l'espressione di una crisi morale e istituzionale, che si rifletteva nel progressivo allontanamento della gente dalla politica, guardata con fastidio e delusione.

Ci sono motivi profondi di insofferenza e di sfiducia – dichiarò il 9 maggio 1990 -. C'è un vento di malessere che percorre il paese. C'è un distacco dalle istituzioni rappresentative che porta ad un cupo brontolio di protesta, che suscita ragione d'allarme in tutti coloro che ritengono indissolubile il nesso fra progresso sociale e liberi ordinamenti.

Come Presidente a Palazzo Madama, per rispondere a questa crisi, concentrò i suoi sforzi nella costruzione dell'immagine di un Senato impegnato in un lavoro continuo, faticoso, poco appariscente, ma produttivo di risultati significativi, una costante forza di garanzia e di legittimità democratica. In questo modo cercava di preservare, per quanto fosse possibile, le istituzioni, intese come fondamento massimo del nostro sistema di libertà, dalla corrosione, dallo scetticismo e dai risentimenti anche comprensibili della protesta.

Spadolini aveva indicato con anticipo la necessità per i partiti di rinnovarsi, e nel nuovo clima di "Tangentopoli" gli apparvero fondamentali due provvedimenti: la formazione di una Commissione Bicamerale per le riforme ed una legge elettorale nuova, capace di garantire una maggiore stabilità all'esecutivo; una risposta anche all'uso eccessivo del referendum, un istituto che considerava quale elemento di correzione e di equilibrio e non come un contropotere rispetto al Parlamento, in una funzione di stimolo, indicativa di una lacuna che spettava al legislatore colmare.

Il ruolo centrale di garanzia che svolse in questo periodo tormentato della vita politica italiana non diminuì la sua attenzione per i grandi cambiamenti in corso sul piano internazionale: nella lucida consapevolezza che con la fine della Guerra Fredda non venivano automaticamente meno le occasioni di conflitto nel mondo, e che anzi nuove sanguinose guerre «regionali» avrebbero accentuato la polarizzazione dello scontro fra Nord e Sud, mentre il terrorismo costituiva un mezzo particolarmente efficace a sviluppare e dilatare verso nuovi, più ampi confini i singoli conflitti periferici. A scongiurare questa eventualità doveva essere chiamata tutta la Comunità internazionale, rappresentata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, finalmente non più paralizzata dai veti incrociati delle Superpotenze ed anzi dotata – questo era il suo auspicio – di tutte le forze militari adeguate a difendere la pace, pronte ad intervenire in ogni angolo del globo e tali da riflettere l'impegno solidale di tutti i paesi partecipanti. La distensione fra Mosca e Washington in prospettiva imponeva necessariamente la creazione di un grande governo mondiale dell'umanità:

il valore delle Nazioni Unite – così si pronunciò il 26 marzo 1991 dopo la fine delle operazioni militari contro l'Irak – come elemento costitutivo di una nuova legittimità internazionale è emerso con assoluta chiarezza dalla vicenda del Golfo, è la più alta eredità, oltre le sofferenze e i sacrifici della guerra. Abbiamo visto americani, sovietici e cinesi votare allo stesso modo alle Nazioni Unite. Abbiamo visto la rinuncia al sistema del veto. Abbiamo visto una concordia fondamentale sul principio del concreto ristabilimento del diritto internazionale violato dall'aggressione contro un paese libero e indipendente. Questo patrimonio prezioso adombra il possibile governo mondiale dell'umanità e esige una soluzione ai problemi dell'area medio-orientale, a cominciare da quello palestinese.

Di fronte al crescente *disordine mondiale*, all'isolazionismo che sorgeva dal Pacifico e che avrebbe potuto spingere gli americani a separarsi dall'Europa, da un'Europa incerta e disorientata come non mai, nel suo ultimo discorso in Parlamento sottolineò ancora una volta come la vera rivoluzione fosse stata quella atlantica, che aveva assorbito insieme la Rivoluzione francese e la Rivoluzione americana, creando un nuovo diritto da perfezionare e adeguare al mondo che cambia.

Non si potrebbe però cogliere il senso complessivo degli anni trascorsi alla Presidenza di Palazzo Madama se si prescindesse da quella che era stata la formazione personale e culturale di Spadolini.

14. Palazzo Giustiniani: fra politica e cultura

Palazzo Giustiniani, residenza ufficiale del Presidente del Senato, vide succedersi negli anni della sua presidenza momenti importanti di riflessione scientifica e politica, divenendo quasi il luogo privilegiato di dibattito in una realtà, quella romana, in cui i temi della politica e della cultura si intrecciano e si stimolano a vicenda. Continua è stata l'occasione di incontri per udire un visitatore straniero autorevole, per presentare un nuovo libro, per ricordare le figure scomparse, per dibattere un tema controverso. Alle vicende del Senato Spadolini dedicò anche un volume, pubblicato nel 1993, dal titolo *Senato vecchio e nuovo*, in cui erano ripercorse le tappe salienti della sua storia, dal Risorgimento alla Repubblica: un testo integrato da un apparato iconografico di oltre quattrocento tavole, in larga parte inedite, frutto di una ricerca accurata in cui impegnò anche i funzionari dell'amministrazione di Palazzo Madama.

Costante fu la promozione di grandi opere di restauro, nella visione di un Senato quale parte viva del tessuto urbano che lo ospitava, affidando ad esso un ruolo di stimolo di iniziative volte a qualificare il centro storico di Roma come fulcro della vita politica e culturale. Una «politica degli spazi» che coincise anche con il necessario restauro dell'Aula del Senato, da troppi anni costantemente rimandato, realizzato senza interrompere mai il calendario parlamentare e nel rispetto del bene storico.

Ma l'iniziativa più importante fu senza dubbio quella di dare una sede idonea alla biblioteca del Senato, la più antica fra le biblioteche parlamentari, forse la più prestigiosa grazie alla sua raccolta di fonti sulla storia del diritto italiano. Spadolini identificò la sede opportuna nell'immobile demaniale di Piazza della Minerva, antica sede del Ministero della Pubblica Istruzione, che, pur essendo distante da Palazzo Madama, offriva il vantaggio di far parte dell'antica *insula* domenicana nella quale si trova la biblioteca della Camera. Il fine ultimo era quello di costituire un polo bibliotecario e un centro culturale di grande interesse al servizio non solo delle Camere, ma dell'intera collettività, un polo scientifico che contribuisse a rafforzare fra gli studiosi e i cittadini il valore e il prestigio del Parlamento. A riconoscimento del suo personale impegno la biblioteca del Senato, aperta al pubblico, porta oggi il suo nome.

Strettamente connesso a questa dimensione culturale è il filo che ha unito fra loro i numerosi viaggi all'estero, che hanno visto sempre il momento istituzionale legato all'incontro con uomini ed istituzioni della cultura locale. Uno in particolare esprime bene questo carattere, l'incontro con Lech Walesa a Danzica nel novembre del 1988, ancora nel pieno della sua

lotta con il regime, da semiclandestino, niente più che un «tollerato» dalle autorità comuniste. In quell'occasione l'aspetto protocollare della visita quasi si affievolì davanti all'impulso del giornalista di razza che, vincendo le preoccupazioni delle stesse autorità polacche, volle incontrare quello che era il protagonista vero del momento drammatico che la Polonia stava attraversando.

15. Senatore a vita per gli “altissimi meriti”: una intera esistenza per la cultura

Proprio per il rilevante contributo recato alla cultura, Spadolini fu nominato Senatore a vita il 2 maggio 1991 dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga «per avere illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo scientifico, letterario e sociale», come recita la motivazione; meriti che gli avevano consentito di presiedere alcuni fra i più importanti istituti culturali del nostro paese. Fu presidente dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, della Giunta Centrale per gli Studi Storici di Roma, dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli fondato da Benedetto Croce, e della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, rappresentando inoltre l'Italia nel Consiglio Superiore dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze; Accademico dei Lincei, ebbe occasione di ricevere nel corso della sua vita ben 18 lauree *honoris causa* da Università di ogni parte del mondo.

La lunga aspettativa per mandato parlamentare lo costrinse a rinunciare all'insegnamento, inteso come regolare incontro ad orario con gli studenti, ma non interruppe mai la sua produzione di storico e di giornalista. Nel 1978, anno cruciale per l'Italia minacciata dalla crisi economica e dal terrorismo (col rapimento e l'assassinio di Aldo Moro), pubblicò *L'Italia della ragione*, un'originale rilettura su quel complesso di filoni, di movimenti che hanno condizionato talune scelte delle coscienze prima ancora che delle forze organizzate; la ricerca dello storico, ma anche la testimonianza del politico impegnato, che unisce, secondo l'insegnamento mazziniano, «pensiero e azione». Il mondo della cultura nei suoi molteplici intrecci con la vita civile: Albertini, Gobetti, De Gasperi e Dossetti, Saragat, Silone e Montale, fra i tanti protagonisti di quelle pagine e dei due successivi e analoghi volumi, *L'Italia dei laici* (1980) e *Italia di minoranza* (1983). Dai primi anni Ottanta fino alla morte curerà la ristampa di alcune delle sue opere importanti in edizioni definitive, integrandole con un ricco apparato iconografico e preziosi e insostituibili aggiornamenti bibliografici, che ne fanno un punto di riferimento in materia.

Approfondisce, con originali ricerche, il filone specifico della storia fiorentina, in particolare indagando fatti e figure dell'Ottocento, partendo da Giovan Pietro Vieusseux, fondatore dell'*Antologia* nel gennaio del 1821.

Dopo *Firenze mille anni* (1977) e *Firenze capitale gli anni di Ricasoli* (1980), ecco *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla "Nuova Antologia"* (1982); *L'Idea d'Europa fra illuminismo e romanticismo. La stagione dell'"Antologia" di Vieusseux* (1984); *La Firenze di Gino Capponi fra restaurazione e romanticismo. Gli anni dell'"Antologia"* (1985); *La Firenze di Pasquale Villari* (1989).

Estremamente significativi e ricchi di giudizi illuminanti sono poi i suoi *Bloc-notes*, apparsi in cinque volumi fra il 1986 e il 1994. Non si tratta più di compiute analisi storiche, ma di appunti che registrano momenti vissuti dallo studioso impegnato ormai a pieno titolo in politica; incontri con i «grandi» della Terra, riflessioni di fronte agli avvenimenti internazionali, viaggi all'estero, visite ufficiali o colloqui con i vecchi amici. Eppure, anche in questo caso il «mestiere di storico» non viene mai meno, sia che venga stimolato dai problemi attuali, o dalla riflessione sul passato, appena accennato o apertamente espresso, magari racchiuso in una frase, in un giudizio, in una battuta.

Un colloquio con Mitterrand è l'occasione per ripensare agli ultimi giorni della Quarta repubblica francese, un pranzo con il cardinale Ratzinger gli offre lo spunto per una riflessione sui concordati degli anni Trenta fra Santa Sede, la Germania e l'Italia. La fedeltà del memorialista unita al costume dello studioso; gli appuntamenti internazionali sentiti come stimoli alla memoria, sul confine della evocazione rasentante i bilanci; gli atti di governo o le battaglie in Parlamento ritessuti sul filo di una continuità storica che porta lontano.

Ma se c'è un libro più significativo di ogni altro, questo è certamente *Gli uomini che fecero l'Italia*, giunto nel 1993, dopo innumerevoli ristampe, all'edizione definitiva. Accanto a Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II ecco Fattori e la scuola dei pittori macchiaioli, ecco Collodi con i risvolti politici e sociali di *Pinocchio*, ecco De Amicis, col riflesso dei problemi nazionali nelle pagine di *Cuore*, Salgari, con le avventure di *Sandokan* e del *Corsaro nero*. Protagonisti tutti della vita nazionale in ogni sua espressione: dalla letteratura alla politica, dal teatro all'industria, dal giornalismo alla religione, all'arte, in un'autentica visione interdisciplinare della storia.

La storia, come Spadolini l'ha sempre concepita, è bene ripeterlo, è una disciplina che non si esaurisce nelle sole vicende esteriori dei fatti o in un loro immediato collegamento, ma che ne rintraccia le radici, ne indaga le

ragioni profonde, e tenta di offrirne un'appropriata collocazione ed una originale prospettiva, in una misura ed in una complessità di toni che possano rendere davvero un'idea di ciò che è stato. Una storia frutto di un ripensamento organico dei fatti, di un'autentica identificazione col tema trattato che tuttavia non deve sfuggire alle regole stringenti e ardue dell'obiettività. Una storiografia che dall'impegno civile e politico ha sempre saputo trarre nuove ispirazioni, senza per questo volgere nell'interpretazione dei fatti a visioni di comodo, anche quando le circostanze lo avrebbero consentito ed in un certo senso giustificato.

La produzione bibliografica di Spadolini è quanto mai vasta: i soli titoli delle opere e degli scritti di carattere culturale occupano quattro volumi. Nel corso della sua vita non ha mai sospeso l'intensa attività di storico e di scrittore: ha scritto sempre, ma non gli sembrava mai abbastanza. Vagheggiava un'opera vasta, intitolata *Le confessioni di un italiano di questo secolo*, un italiano che ha avuto tre vite, vissute tre esperienze fondamentali – giornalismo, università, politica – cercando in ognuna di «riferirsi agli stessi criteri, di obbedire agli stessi principi». Inseguendoli sempre, come diceva il suo maestro Piero Calamandrei,

come l'arcobaleno che è là alla fine di una nuvola, sull'orizzonte. Pur sapendo che quando si arriverà là dove si credeva che fosse l'arcobaleno, ritroveremo soltanto un po' di nebbia: ma l'arcobaleno sarà ancora più in là e noi continueremo a inseguirlo senza fermarci.

L'impegno dei laici, alla fine di questo millennio è uno solo – commentava Spadolini –: continuare a inseguire l'arcobaleno, senza fermarsi.

16. Firenze, «patria dell'anima». L'eredità nella Fondazione

Se per Spadolini Milano e Roma erano il centro della vita politica, Firenze era per lui il luogo degli affetti più cari, la «patria dell'anima». La città racchiudeva insieme alle memorie familiari il suo patrimonio culturale: il «Cesare Alfieri», la facoltà dove aveva iniziato l'insegnamento, la scuola dei suoi allievi di più generazioni; la biblioteca, o meglio la «casa dei libri», quei libri che aveva quasi un bisogno fisico di toccare e di sistemare, di leggere e farsi leggere, magari per telefono, d'improvviso, ovunque si trovasse. Il suo rammarico, specie negli ultimi anni, era di dedicare poco tempo alla sua biblioteca, nella quale amava rinchiudersi quando poteva, una volta alla settimana, o più spesso ogni quindici giorni, a lavorare. Lavorare significava in quel caso leggere e documentarsi, con uno scrupolo e un'umiltà

da principiante, per scrivere un articolo di giornale o una prefazione o la «costruzione» e la stesura di un libro.

Nella scia dei valori che hanno costituito la stella polare di una vita intera, – l'indagine nelle pieghe nascoste della nazione per coglierne qualità e difetti, e la difesa dello Stato – il 23 luglio 1980, con l'occhio rivolto al futuro, Spadolini, con decreto del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, costituì la «Fondazione Nuova Antologia». Una volta salvata la gloriosa rivista, la *Nuova Antologia* appunto, dalla grave crisi del 1976-77, l'idea della Fondazione scaturì quale garanzia di tutela dell'autonomia della testata e insieme della continuità della pubblicazione.

Soffermiamoci un istante su quella crisi. Ricordava Spadolini, direttore sostanziale e poi formale della rivista per quarant'anni, dal 1955 al 1994:

Sopraggiunge l'anno più difficile: il 1977. Per riportare il consuntivo al pareggio – [ritiratosi Franco Mattei, alla Confindustria, proprietario della testata, il peso della perdita di alcune decine di milioni annui “appariva come un peso intollerabile”] – abbandonammo la vecchia elegante tipografia romana; ne scegliemmo una fiorentina che praticava nella carta prezzi, diciamo così, giapponesi.

L'esperienza fu deludente; anzi disastrosa. I ritardi annullarono i benefici dei pochi risparmi ottenuti. La diffusione, già scarsa, diventava ogni giorno più ardua e più contrastata. Si imponevano numeri doppi, ed anche tripli, ed anche quadrupli.

Ricorsi allora a una grande campagna di stampa per la salvezza del periodico, ormai abbandonato dall'antico mecenate. Fu una campagna che si sviluppò fra il novembre 1977 e il febbraio 1978: ebbi straordinarie e inattese risposte. E portai avanti, con discrezione ma con fermezza, il mio progetto di rilevare io stesso la testata della rivista. Pagamento simbolico: una lira. Impegno formale: continuarla a tutti i costi diventandone editore, ed editore «disinteressato».

Unica condizione esposta alla controparte: che i tre dipendenti della vecchia società romana restassero in carico alla Confindustria e tutti gli oneri pregressi giovassero sul passato. Fra spese e ricavi ci sarebbe stato in quel momento un equilibrio perfetto; ponemmo in vendita anche l'ultima proprietà immobiliare della vecchia rivista, uno scantinato per magazzini inumiditi dietro il ministero della Pubblica Istruzione il cui acquisto rimontava ai primi del secolo. Potei uscire dalla vecchia impresa a testa alta.

Non posso non ricordare in questo campo la cortesia e la comprensione di Guido Carli.

Grandi numeri trimestrali di quattrocento (ma anche cinquecento) pagine l'uno; riduzione conseguente dei costi, per minor spesa di legature e spedizioni. Proprietaria la Fondazione che ne porta il nome.

Perché Fondazione? Ci spiega Spadolini:

Perché deve esistere un organo di garanzia – fondato sui mezzi da me stanziati personalmente ma poi via via destinati ad accrescersi – capace di tutelare il futuro della rivista, di assicurarne la vita oltre la mia stessa vita, di favorire le nuove iniziative culturali attraverso i possibili utili che da tale impresa possono derivare (utili tradotti in borse di studio, ricerche da avviare, premi da favorire) come è avvenuto puntualmente in questi anni.

Gli scopi della Fondazione – lasciata da Spadolini sua erede universale (un'eredità materiale oltre che culturale: la villa il “tondo dei cipressi”, la biblioteca di ottantamila volumi, le collezioni artistiche e le raccolte risorgimentali, gli stessi suoi risparmi) – si sono allargati, caratterizzandosi come un autentico centro di promozione di cultura, per sviluppare e coordinare ricerche e pubblicazioni di studi e documenti sulla storia contemporanea d'Italia, istituire concorsi, assegni e borse di studio, iniziative varie a sostegno della ricerca, a vantaggio dei giovani: sentire la Fondazione come parte della storia d'Italia, – scriveva nel 1988 – le cose mie come parte della vita del paese. Mai separabili da essa. Fissare contro qualunque imprevisto la vita di un organismo anche modesto, anche piccolo, ma che serva a ricostruire un po' la vita di questo secolo attraverso la continuità di una tradizione personale, di uno stile, di una vita.

C'è un desiderio – rispose Spadolini il 21 giugno 1990 (giorno del 65° compleanno) all'intervistatore di *Oggi* che gli aveva chiesto se “nel suo cuore albergava qualche rimpianto, qualche desiderio segreto” – ma non è segreto. Quello di vedere le stanze della mia casa di Pian dei Giullari – quando io non ci sarò più – popolate di giovani che studiano le carte e i libri che ho raccolto nel corso di tutta la mia vita. Aiutati da un'Università più aperta di quella che noi siamo riusciti a costituire e illuminati da un amore per l'Italia maggiore di quello che noi siamo riusciti a trasmettere loro. Voglio che quella casa, dopo la mia morte, rimanga “la casa dei libri”. Tutto dovrà rimanere così come è, in cima a quel poggio di cipressi antichi: l'emeroteca, le collezioni, al servizio delle nuove generazioni di studiosi.

È ciò che alla Fondazione abbiamo tentato di fare nei vent'anni che ci separano dalla scomparsa del “Professore”, come amava essere chiamato dai suoi allievi.

Giovanni Spadolini, «un italiano», come ha voluto fosse scritto sulla tomba, facendo propria la firma di Giuseppe Mazzini in calce agli scritti pubblicati nell'*Antologia* di Vieusseux, alla fine degli anni Venti del XIX secolo, quando l'Italia unita era un'utopia, un sogno.

Una vita intera la sua, spesa fra giornalismo, insegnamento e impegno nelle istituzioni, riuscendo a fondere, a livello più elevato, la visione dell'uomo politico e quella dell'uomo di cultura, attento ai movimenti profondi che agitano la società, curioso sempre di conoscere per comprendere, portatore di una visione laica di speranza nel futuro, capace di imporsi alle difficoltà, anche drammatiche, del momento.

Una lezione, trent'anni dopo, che conserva intatta la propria attualità.